

# Gli amici veri del Venezuela

*Ha fatto bene Lula a commentare così il referendum: «Non ci sono vincitori né vinti, ma occorre rafforzare la democrazia». La conferma della presidenza di Hugo Chavez non è di per sé sufficiente a risolvere la crisi. La strada è aspra*

IGNAZIO VACCA

La conferma della presidenza di Hugo Chavez non è di per sé sufficiente a risolvere la crisi del Venezuela. La posta in gioco nel referendum revocatorio infatti non era solo il destino del Presidente, ma innanzitutto la ricerca di un approdo democratico che consentisse, con qualsiasi risultato, di avviare una fase nuova dopo anni di drammatico scontro politico-istituzionale.

I venezuelani hanno dimostrato maturità, recandosi a votare in massa, sopportando ore e ore di fila e stando davanti ai seggi senza violenza tra elettori del sì e del no che venivano a contatto. A questa prova democratica deve corrispondere altrettanta maturità delle classi dirigenti.

La partecipazione pacifica degli elettori va sottolineata in un paese in cui nel 2003 ci sono stati 11.000 omicidi, in cui squadre armate insanguinano il confronto politico sparando sui manifestanti dell'opposizione, in cui il clima è incendiario da polemiche furibonde che invadono tutti gli spazi di comunicazione.

Non c'è spazio sui media venezuelani per notizie diverse dalla politica interna, non esiste un luogo neutrale; i media sono polarizzati tra radio e televisioni pubbliche di propaganda governativa e network privati attraverso i quali potenti gruppi economici sono in grado di imporre all'opposizione un'agenda basata sulla drammatizzazione dello scontro. Radio e televisioni private cui Chavez per anni ha imposto interminabili trasmissioni domenicali a reti unificate in cui, a ruota libera, aggrediva gli oppositori. L'opposizione è a un bivio: da un lato le forze politiche di sinistra e moderate che hanno respinto il golpe antichavista del 2002 e avviato il percorso referendario, non possono rinunciare al sostegno dei media per non restare alla mercé degli arbitri del governo, dall'altra, con una potente campagna mediatica, quei centri di potere che da tempo puntano ad abbattere Chavez con una spallata, li spingono alla conte-

stazione del risultato e delle verifiche degli osservatori dell'Osa e del Centro Carter: strada che un autorevole esponente di sinistra dell'opposizione come Teodoro Petkoff definisce suicida.

Che Chavez abbia la maggioranza nel paese d'altronde non è una novità, tuttavia neanche l'ultima legittimazione popolare può rassicura-

re chi, con ragione, denuncia la concentrazione di tutti i poteri istituzionali in mano alla maggioranza, il connubio sempre più stretto tra struttura militare e politica nella coalizione chavista - che non consente di archiviare le preoccupazioni legate alle origini golpiste del movimento bolivariano - il fatto che siano impuniti tutti gli

autori dei numerosi episodi di violenza politica. Questo in un paese che da vent'anni conosce disgregazione economica e miseria: a partire dagli anni ottanta infatti, finiti i fasti petroliferi dei decenni precedenti, non si è saputo riformare, rendendolo più equo e produttivo, un meccanismo populista in cui i ricchi fanno

affari con le commesse pubbliche, il fisco non chiede nulla e non investe nel welfare e lo Stato, quando è alto il prezzo del greggio, spende la rendita petrolifera in modo clientelare mirando a guadagnare il consenso degli strati poveri ai partiti di governo.

La critica più dura nei confronti di Chavez è quella di muoversi in per-

fetta continuità con quel modello. Chavez infatti è figlio della crisi ed è privo di una politica di sviluppo, nei primi anni ha condotto il Venezuela al disastro economico, con un pacchetto di riforme confuse e improvvisate che gli hanno alienato il consenso di tutti i ceti produttivi; nell'ultimo anno ha utilizzato le ingenti entrate petrolife-

re per finanziare i progetti assistenziali, gestiti direttamente dal suo movimento, negli enormi e poverissimi barrios. Solo negli ultimi quattro mesi 2 miliardi di dollari hanno finanziato il "plan missiones".

Chavez così ha potuto mobilitare le masse a suo sostegno, ma il suo governo non aggredisce i dati strutturali della crisi: disoccupazione al 19%, inflazione oltre il 20%, dollaro sopra i 2000 bolivar, 50% di forza-lavoro irregolare, scuola, università e sanità pubbliche in rovina, chiusura di centinaia di aziende, crollo degli investimenti e del potere d'acquisto dei salari, accentuazione della dipendenza del paese dal ciclo del petrolio.

Su questi problemi abbiamo sollecitato, in numerosi incontri, le forze politiche di sinistra e quelle sindacali, legate all'opposizione democratica, a costruire una proposta politica nuova, capace di sfidare il governo, per far questo però è indispensabile accettare e analizzare la sconfitta e darsi un progetto di lungo respiro.

D'altronde, per girare pagina e consentire una rigenerazione del sistema democratico, non basta che Chavez faccia la voce dolce mentre assapora il trionfo; deve cambiare la sua concezione del potere, a partire dal ristabilimento di condizioni accettabili di ordine pubblico e di equilibrio istituzionale, dal por fine alla discriminazione di milioni di cittadini che hanno firmato il referendum (molti della comunità italiana hanno perso il lavoro o i contratti per questo motivo), dal riconoscimento della Ctv, il più grande e antico sindacato dei lavoratori.

Ha fatto bene Lula a commentare così il referendum: "non ci sono vincitori né vinti, ma occorre rafforzare la democrazia", gli altri amici veri del Venezuela, in tutto il mondo, devono agire allo stesso modo, continuando a vigilare e ad incalzare governo e opposizione ad imboccare la strada giusta, che oggi appare, purtroppo, ancora molto impervia.



A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

## Immigrazione, la minaccia inesistente

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

«C i sono due milioni di persone, di poveracci, in Libia, in attesa di partire. E ci sono alcune centinaia di criminali, perfettamente organizzati, in attesa di imbarcarsi su qualsiasi carretta». Così il ministro degli Interni, Giuseppe Pisanu, il 21 luglio scorso alla Camera dei deputati. E, a proposito dei profughi, ha parlato di «immagini terrificanti che abbiamo consegnato al Parlamento europeo: cadaveri nel Mediterraneo, e nel deserto africano, di gente che tentava di raggiungere le coste europee».

Le dichiarazioni di Pisanu vanno lette con attenzione. Soprattutto vanno interpretate in una cornice di senso più ampia: quella del dibattito pubblico sull'immigrazione irregolare nel nostro paese.

Da un lato, si comunica che la pressione alle nostre frontiere è «enorme» e che si rischia una vera e propria «invasione», quale nessun paese europeo saprebbe sopportare e gestire. Dall'altro, si ricorda la «verità» delle migrazioni dal terzo mondo verso l'Occidente: migrazioni delle quali finiamo per conoscere solo i numeri, gli incidenti e le morti in un tratto breve, ancorché pericoloso: quello delle rotte che dal medio oriente, dalla Turchia o dal Maghreb puntano alle coste della Sicilia, della Spagna, della Grecia. Ma i viaggi dei migranti cominciano, spesso, molto più lontano: nell'estremo oriente e nell'Africa sub-sahariana, in special modo. E di quanti non ce la fanno ad arrivare sulle sponde del Mediterraneo, per tentare un approdo in Europa, finiamo col non sapere nulla.

L'immigrazione irregolare, dunque, come emergenza di ordine pubblico (il pericolo di un'orda e di «milioni» di disperati che premono sulle nostre coste) e come «emergenza umanitaria» (un movimento migratorio di proporzioni inedite, che conta ogni anno migliaia e migliaia di morti):

questo è quanto il governo, per bocca del ministro degli Interni, comunicava al Parlamento e al paese appena qualche settimana fa. Che dire?

L'anno scorso presentammo i risultati di una ricerca di A Buon Diritto. Associazione per le libertà, in cui mostravamo, numeri alla mano, che le cifre dell'immigrazione irregolare via mare sono stabili ormai da tempo; che tali cifre non sono, in alcun modo, allarmanti; e che, negli ultimi anni, si registra una sensibile tendenza alla riduzione.

La comunicazione istituzionale e politica sul tema, sino a quel momento, era stata opaca: i dati sugli sbarchi di irregolari in Italia erano stati forniti solo episodicamente, scanditi in maniera tale da rendere quantomeno disagiata ogni analisi comparativa e storica.

Nell'ultimo anno, qualcosa è cambiato. La legge detta «Bossi-Fini» è entrata a regime, il vice-premier ha avanzato una proposta di riconoscimento del diritto di voto agli immigrati; e, allo stesso tempo, abbiamo assistito a una intensa campagna del governo per rivendicare, con grande enfasi, un sensibile calo dell'immigrazione «clandestina». Quella tendenza al rallentamento dei flussi migratori verso il nostro paese, che segnalammo nel giugno del 2003, è diventata, dunque, un «bene politico» del centro-

destra, sia pure utilizzato in forma fobico-regressiva: «- 40% di clandestini», si leggeva, in occasione delle elezioni europee, in un manifesto di Forza Italia.

Ma se con una mano si sventola la bandiera del successo nella lotta all'immigrazione irregolare, con l'altra si continua ad agitare la minaccia di un'Italia a rischio di «invasione». Risulta fatale, così, che alle affermazioni di Pisanu, la Lega replichi come segue: «Neanche uno dei 2 milioni di possibili clandestini deve arrivare in Italia, lo diciamo con forza a Pisanu. Pertanto si adoperi in tutti i modi per prevenire questa nuova

invasione. Il ministro non avrà alibi: sarà lui e solo lui il responsabile di ogni eventuale nuovo arrivo nel nostro Paese».

In altre parole, la riduzione dell'immigrazione irregolare è un successo politico solo nella misura in cui la stessa immigrazione irregolare viene percepita come un'emergenza. Insomma, acclarato definitivamente che gli sbarchi sulle nostre coste sono sotto controllo e vanno diminuendo, si continua a raccontare un'Italia «assediata» da schiere di disperati (che, c'è da giurarci, una volta sbarcati delinqueranno, ruberanno lavoro e donne agli italiani, costituiranno

pericolosi nuclei terroristici...). Senza questa minaccia, tanto incombente quanto fittizia, qualche forza politica del centrodestra smarrirebbe alcune delle proprie stesse ragioni di esistenza e la coalizione tutta perderebbe una delle proprie risorse (di contraddittoria) identità.

La notizia dei «due milioni di disperati» che, dalla Libia, si accingerebbero ad attraversare lo stretto di Sicilia - ovvero uno scenario demografico grossolanamente tradotto in un surreale fatto di cronaca - era già stata diffusa (tale e quale) poco più di un anno fa. Ma, se guardiamo ai dati, la realtà è assai diversa: nel 2003 gli sbarchi di irregolari sulle nostre coste sono diminuiti del 27% (i dati del Ministero degli Interni parlano di circa 14.300 arrivi; e indicano una riduzione, rispetto al 2002, del 39% circa). Prendendo in esame i primi sette mesi del 2004, la tendenza alla riduzione degli sbarchi appare ancora più evidente: se l'afflusso di migranti via mare dovesse attestarsi sui ritmi sin qui registrati, a fine anno potremmo registrare un'ulteriore diminuzione, circa il 37% in meno rispetto al 2003. Viene da chiedersi: è questa la pressione migratoria che dovrebbe tenere in fibrillazione il Paese?

Quel che non si dice è che, a sbarcare, sono sempre più palestinesi (+9% in proporzione al totale degli sbarchi), irakeni (+8,3%),

eritrei (+3,4%), sudanesi (+6,9%). «Semplici» migranti o profughi politici? Quel che non si dice è che, quest'anno, non si sono registrati incidenti di particolare gravità: e che, sinora, il numero dei morti e dei feriti resta, miracolosamente, contenuto. Ma quanti sono annegati o dispersi in acque confinanti, nel tentativo di raggiungere l'Italia? Quanti sanno che, sulle «carrette del mare», sono sempre più numerose le donne e i bambini? Quanti ricordano che, per tre migranti su quattro, l'Italia è solo terra di transito per altre destinazioni? In altri termini, gli sbarchi di «clandestini» costituiscono una condizione fisiologica e strutturale della nostra epoca, che in Italia, peraltro, si manifesta debolmente rispetto ad altri paesi europei; e che andrebbe governata, non combattuta. L'allarme lanciato sui due milioni di migranti che premono dalla Libia verso il Mediterraneo è, come dicevamo, «vecchio» di un anno; e mai come nell'ultimo periodo, l'immigrazione irregolare ha mostrato una netta tendenza alla riduzione. E mai come quest'anno, la Lega ha cavalcato la paura degli sbarchi, attaccando, ripetutamente proprio il ministro dell'Interno. E ancora: mai come negli ultimi mesi, un governo ha rivendicato i propri successi nel contrasto all'immigrazione irregolare. Se a questo aggiungiamo che c'è chi vuole prenderli a cannonate, questi benedetti immigrati; chi vuole concedere loro il diritto di voto, chi (è notizia di ieri) propone di accogliere non solo i profughi di guerra e gli esiliati politici, ma anche chi fugge da condizioni di fame, carestia, povertà... Se pensiamo che tutte queste proposte convivono in una sola coalizione, e che questa coalizione oggi ha la responsabilità di governare l'immigrazione in Italia, c'è proprio da mettersi le mani nei capelli.

Scrivere a: [abuondiritto@abuondiritto.it](mailto:abuondiritto@abuondiritto.it)

Italiani di Piero Sciotto

Caro-vacanze: intere famiglie distrutte

ferial killer

Pessimismo sulla ripresa

futuro greggio



cara unità...

Bravo Bersani!

Giovanni B. Savona

Dall'avvento di Berlusconi sono un assiduo lettore dell'Unità, negli ultimi giorni ho notato interessanti articoli su Alcide De Gasperi che mi hanno fatto molto piacere, bravi.

Oggi in particolare sono stato colpito dall'articolo di Bersani su "Ulivo, quel che dico ai trentenni", anche se sono del '58 credo che Bersani affronti un problema essenziale per il nostro futuro democratico. Magistrale il messaggio finale "...molti di noi non sarebbero qui a fare quel che fanno se non ci fossero stati, in quel tempo che non c'è più, dirigenti convinti di dover presidiare il futuro e di doverlo fare senza il bilancino politico e senza spaccare il capello in quattro, ma scommettendo, invece, sulle persone."

Mi chiedo: sono razzista al contrario?

Biancamaria Canepari, Vittuone (Mi)

Sono razzista quando guardo i volti di Borghesio, Calderoli o Castelli che sono lo specchio dei loro sentimenti con quello

che dicono, con quello che gesticolano, mi inducono ad esserlo, razzista al contrario.

Non mi piacciono i loro discorsi da ignoranti sulle popolazioni straniere, e quando esagerano nelle offese mi disgustano, sono volgari.

Se visito paesi lontani (quelli che loro definiscono incivili) trovo cose che cercavo da tempo e che qui sono scomparse. Ti capita, per esempio, di essere invitata a bere uno squisito tè alla menta in un momento in cui hai davvero sete, senza averlo chiesto; un tè divino, ineguagliabile che invano cerchi di imitare, quando torni a casa.

Si, visito paesi per capire e imparare e dopo il gesto di Ckein mi dico che non mi ero sbagliata, che di loro avevo intuito: gente generosa quella, che ancora riconosce le cose che contano nella vita.

Noi abbiamo ringraziato Ckein con una medaglia, arrivata intempestiva però, sollecitata forse da chi ha ricordato che così si fa, almeno quello in mancanza d'altro, anche oggi che è vacanza, anche oggi con tante cose che ci occupano la mente. Quando vedo i fratelli di Ckein scendere dalle barche stremati, i volti bianchi per la paura e per gli stenti, mi chiedo com'è possibile provare nei loro confronti sentimenti diversi dal dolore e dalla pietà e come mai siamo arrivati ad essere così insensibili.

Forse non abbiamo capito, nonostante le nostre vacanze nei loro paesi. E no, non abbiamo capito se la moschea di Ali "il

ben guidato" sarà bombardata, tanto per ricordare l'ultima sciocchezza progettata in ordine di tempo. Fino a quando continueremo a comportarci da stupidi?

Come in ogni giornata triste (e oggi sono a terra perché ho riflettuto sul nostro essere occidentali evoluti) c'è un'occhiata di sole: quella che ci regalano i nostri atleti alle Olimpiadi. La gioia diventa felicità quando li vedo chiedere, una frazione di secondo dopo la vittoria, la nostra bandiera, per coprirsi, per avvolgersi. Li vedo chiedere una bandiera da sventolare, da mostrare, per farci condividere, insieme con loro tanta felicità e orgoglio.

Quella bandiera che il loro leader (rispetto per la sua malattia) voleva buttare.....

Posso essere razzista al contrario per quanto ho esposto?

Pagano sempre e comunque i «pesci piccoli»

Carles Tugnoli, Cento, Ferrara

Cara Unità, ho appena sentito le richieste della giustizia sportiva in merito allo scandalo del calcio-scommesse e non posso fare a meno di ripensare all'altro scandalo del 1980 e trovo ora come allora le stesse analogie. Mi spiego meglio: sia oggi come ventiquattro anni fa vengono richieste e comminate pene quasi esclusivamente per dirigenti, società e giocatori di me-

dio e basso livello. Mi domando e chiedo possibile che la corruzione esista solo a bassi livelli e non tocchi i vertici del mondo del calcio? Ripensandoci meglio però mi convinco di una cosa, perché mai mi dovrei arrabbiare se poi in fondo anche nella quotidianità è così, vengono puniti sempre i pesci piccoli, le persone deboli, gli indifesi, in carcere ci finisce chi fuma uno spinello o si prostituisce ma non chi ci guadagna dalla droga e dalla prostituzione ecc... anche questa è l'Italia!

Aumenti assurdi

Ernesta Aloisi Pulimanti (Roma)

Sono una vostra lettrice, "romana de Roma" come suol dirsi, ed appena due anni fa (alla fine del 2001) consumando in pizzeria, tanto per fare un esempio, una pizza margherita, una minerale ed un caffè, pagavo solitamente all'incirca 15.000 lire. Adesso, che è l'agosto del 2004, per lo stesso menù servono 15 euro, con un aumento del 100 per cento. Dato che la pensione è aumentata nello stesso periodo non più del quattro per cento, come mai nessuno interviene?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)